

tendibilità delle fonti poi si misura sulla corrispondenza al dato storico nella sua materialità. L'esigenza della completezza, infine, è anch'essa legata all'intento di giungere a una conoscenza storica libera da influssi soggettivi e da interessi particolari.

Questo approccio scientifico al lavoro di ricostruzione storica mette in questione tutta una serie di interpretazioni storiche del protestantesimo che fino a quel momento avevano avuto un'evidente funzione di legittimazione perché costruite con l'intento di rispondere alla critica cattolica che denunciava la cesura esistente tra le Chiese protestanti e la Chiesa antica. Il tentativo compiuto dalla prima storiografia protestante di stabilire una continuità tra la Riforma e la Chiesa antica appare così discutibile in linea di principio e impraticabile sulla base delle fonti disponibili, mentre per Mosheim solo un solido lavoro di ricerca storica può servire alla definizione della propria identità ecclesiale. Nel corso del Settecento l'approccio critico alle fonti, così come è stato praticato da Mosheim e da altri eruditi di quel secolo – che avevano avuto predecessori nel Seicento come, stando in ambito cattolico, i bollandisti e i maurini –, è diventato progressivamente lo *standard* irrinunciabile per la storia della Chiesa e studiosi di questa disciplina di diversa appartenenza confessionale hanno in tal modo avanzato una pretesa di validità scientifica per il loro lavoro.

In realtà, l'imparzialità rivendicata dall'approccio illuminista alla storia della Chiesa è un auspicio più che un dato di fatto. È infatti evidente che anche questo metodo ha i suoi presupposti e che la prospettiva adottata funziona inevitabilmente come principio selettivo nei confronti dei dati attestati dalle fonti e giudica secondo criteri razionalistici la plausibilità o meno di quanto esse dicono. Dei risultati conseguiti attraverso questa ricerca storica ha però beneficiato anche la teologia, che ha visto allargarsi l'ampiezza dei dati conosciuti sulla storia della Chiesa, della sua fede, del suo culto e delle sue istituzioni. Più che dall'imparzialità rivendicata dall'approccio scientifico alla storia della Chiesa, il guadagno per la teologia è rappresentato dalla possibilità di considerare le vicende della storia della Chiesa da un punto di vista «terzo» rispetto a quelli contrapposti, frutto della polemica confessionale. In questo modo è stato possibile percepire il condizionamento dogmatico che aveva segnato in maniera profonda la sua ricostruzione della storia e disporre di una base più ampia per la conoscenza delle vicende storiche della Chiesa.

Lo studio critico delle fonti ha caratterizzato anche la Chiesa cattolica fin dalla metà circa del Seicento, sicché con le prospettive aperte da tale studio iniziò a confrontarsi anche la teologia cattolica. Se sono già stati ricordati i bollandisti – ossia gesuiti che ebbero in Jean Bolland (1596-1665) l'iniziatore di un approccio critico soprattutto ai testi agiografici – e i maurini – cioè i benedettini della congregazione francese di San Mauro, editori di opere patristiche e la cui personalità di spicco fu Jean Mabillon (1632-1707) –, a partire dagli ultimi decenni del Seicento un ruolo significativo venne svolto anche dagli eruditi legati al movimento giansenista che ha tra le sue caratteristiche principali un costante richiamo alla norma dell'antichità. Tanto il recupero della prospettiva teologica agostiniana come la valorizzazione dell'ordinamento canonico della Chiesa antica compiuti dal movimento giansenista, suppongono però un chiaro pregiudizio teologico e, di fatto, il ricorso all'antichità funziona come principio critico nei confronti dell'insegnamento attuale della Chiesa.

4. All'inizio del Novecento il Modernismo compie il tentativo più radicale di integrare la critica storica nel discorso teologico. Alfred Loisy si propone di rispondere a Adolf von Harnack e di confutare la sua visione dell'essenza del cristianesimo servendosi dello stesso metodo storico seguito dallo storico protestante. Si tratta dunque per Loisy di «determinare storicamente l'essenza del cristianesimo» seguendo le regole di una sana critica e di verificare «se dei tratti comuni si sono conservati e sviluppati dall'origine fino ai nostri tempi nella chiesa perché sono questi tratti a costituire l'essenza del cristianesimo. Quanto meno lo storico non può conoscerne altri; non ha il diritto di applicare un altro metodo da quello che applicherebbe a una religione qualunque» (Loisy, XIV-XV). Nel momento in cui ambisce a cogliere l'essenza del cristianesimo, l'affermazione programmatica di Loisy va oltre la difesa dell'ambito proprio della ricerca storica, che deve seguire le proprie regole metodologiche, per rivendicare alla ricerca storica una capacità di conoscere che risulta alla fine decisiva in campo dogmatico. «Infatti nell'affermazione che la via del dogma e la via della storia sostanzialmente coincidono, c'è l'affermazione che la ragione umana, capace di seguire la storia, è anche capace di seguire nella storia il dato rivelato» (Colombo, *Il problema gnoseologico*, 433).